

L'Italia Mondiale

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

S nel '70 l'Italia dei conflitti aspri e insaziabili si riunì una notte intorno al tricolore (non solo) calcistico per celebrare la fine del suo complesso d'inferiorità verso i tedeschi, nell'82 avemmo l'Italia con gli occhi asciutti e sofferenti che scopri la felicità immensa di non andare in piazza per seguire funerali o sostenere manifestazioni contro il terrorismo. Il volto sorridente di Pertini accanto a Juan Carlos fu l'esatto contrario del volto rabbuiato e triste, severo e ostinato, visto per anni interminabili in decine e decine di telegiornali accanto alle bare tricolori. Il suo celebre labiale dalla tribuna, «non ce n'è per nessuno», fu l'esatto contrario del suo mutismo a Bologna dopo la strage della Stazione.

L'Italia delle grandi crisi industriali, della P2, degli scandali finanziari, trovò nei mondiali dell'82 l'occasione per tornare a gioire per strada

L'Italia delle grandi crisi industriali, della P2, degli scandali finanziari, trovò nei mondiali spagnoli l'occasione per gioire per strada. Aveva imparato dodici anni prima come si faceva e lo rifecce. Con più organizzazione, con più esperienza e, a sinistra, con qualche scrupolo in più sul piano politico: «Viva l'Italia di Rossi e di Cabrini, no all'Italia di Spadolini» fu l'alibi per giustificare quella esibizione di gioia mentre si era ancora in fondo al tunnel. Non ce lo sia-

mo mai chiesto. Ma chissà se gli anni ottanta diventarono gli anni dell'edonismo e della felicità spensierata proprio a partire da quell'estate, che chiudeva una stagione di angosce e quasi ribattezzava il paese. E ora, dopo la nuova notte della gioia, che Italia abbiamo davanti? Si può parlare di un paese che inconsciamente riscopre il piacere dell'ottimismo proprio quando a Roma non c'è più il governo che aveva fatto dell'ottimismo la sua ossessiva bandiera? Perché la festa, quella, c'è stata. E che festa! Centinaia di migliaia di persone a cercare un coro in cui riconoscersi, a compiacersi del contatto fisico diffuso, a sventolare il tricolore finalmente amico rilanciato da Ciampi. Una marea di giovani riversata in piazza con addosso una voglia incontenibile di passare la notte insieme, e tanti immigrati a fare il tifo per gli azzurri come se fossero vissuti sempre in Italia. Certo, succede sempre qualcosa del genere - e ovunque - quando una nazionale vince un mondiale. Ma appunto: «qualcosa del genere».

Non esattamente quello che è accaduto da noi, con tutte le sfumature che l'osservatore ha potuto cogliere. Non c'era nessun senso di colpa in chi festeggiava. Nulla di sé o della propria memoria da rimuovere o da imbrigliare per fare posto alla gioia. Dichiarata, sfrontata, attesa. E si che non sono stati anni senza ombre. Ombre che tutti hanno percepito nonostante l'overdose di ottimismo di maniera iniettata via antenna nel corpo sociale. Ombre, anzi, che hanno fatto a pezzi la credibilità proprio del giocattolo più prezioso, del grande sogno degli adolescenti, del fatto più nazionale popolare della nostra vita: il mondo del calcio.

È come se nelle piazze l'altra notte avesse fatto irruzione la parte più giovane del paese per fornire inconsciamente una sua nuova carta d'identità. L'orgoglio. E il piacere dell'orgoglio. L'Italia che, nonostante i suoi eroi veri, è ancora costretta a presentarsi all'estero come un fenomeno da baraccone, con la noia dell'imbroglione e della furbizia da

quartierino appiccicata sulla pelle impietosamente.

Che dalla spassosa e umiliante performance di Berlusconi al parlamento europeo (proprio contro un tedesco...) allo scandalo del calcio con cui arriva fresca fresca in Germania non riesce strapparsi di dosso una maledizione che tanti giovani, indipendentemente dalle loro preferenze politiche, soffrono come ingiusta e immeritata, si tratti dei nostri ricercatori all'estero o dei ragazzi calabresi. L'orgoglio di una vittoria al di sopra di ogni sospetto, perché ottenuta sul campo ostile dei padroni di casa in un torneo dove è storia scientificamente provata che i padroni di casa vengano avvantaggiati fino al limite estremo del possibile, e a volte anche oltre quel limite. L'orgoglio di non essere sempre indietro nella competizione internazionale.

Non c'è, nella festa di oggi, il panem et circenses. C'è qualcosa che, una volta ancora, mette invece nei «circenses» una dimensione culturale che ne modifica il senso. Che semplificato è questo. La nostra squadra ha vinto una prova difficile in modo pulito. Noi non siamo tutti Moggi, noi non siamo tutti De Santis.

Come non siamo pastasciutta e mafia, per riandare a una celebre copertina tedesca che ribadiva la nostra maledizione. Non solo.

Ma anche quelli che nel mondo di Moggi ci sono stati, ci si sono arricchiti e hanno taciuto, in questo nuovo clima creato da Guido Rossi e da chi l'ha voluto li a ridare dignità al calcio, anche quelli appaiono trasfigurati, dicono cose sagge e sensate e umili là dove fino a un mese fa le loro parole ancora insolentivano le orecchie e l'intelligenza del tifoso sempre più esangue e disgustato. L'orgoglio per il cambiamento di chi ci rappresenta.

Dall'arroganza alla modestia, dalla spavalderia degli impuniti allo spirito di sacrificio di chi si sente responsabile di qualcosa di grande. Come Bearzot, dopo il calcio scommesse, rifece un gruppo a sua immagine e somiglianza, così

Guido Rossi ha dato la cifra del nuovo calcio possibile con poche scelte chiare e inequivocabili. In fondo c'è qualcosa di simbolico anche negli autori dei due gol che ci hanno portato in paradiso. Grosso e Del Piero. Il terzino di quel «blocco» del Palermo operaio che con coraggio Lippi ha portato e tenuto in nazionale.

L'attaccante umiliato tante volte dallo stesso Capello che oggi lascia la nave che affonda e vola verso il Real Madrid. Una ventata di orgoglio, il senso sfumato di una diversità possibile, la voglia di liberarsi da una maledizione sentita come iniqua. La percezione che «si può», che se cambia il clima si può. Si può non essere né furbi né fallosi e vincere. Diciamolo: tutti a parodiare l'avvocato Peppino Prisco quando diceva che la cosa più bella sarebbe stata battere il Milan all'ultimo minuto su autogol. Ce lo siamo augurati in tanti, l'altro ieri sera, davanti alla Germania, sentendo il pubblico tedesco fischiare il nostro inno. E invece ora non rinunceremo mai a quel che è successo: vincere con i

È come se nelle piazze l'altra notte avesse fatto irruzione la parte più giovane del paese per fornire una sua nuova carta d'identità: l'orgoglio

soli propri meriti battendosi fino alla fine con coraggio.

Anzi, sconfiggendo perfino la sfortuna, un palo, una traversa e il proprio campione più grande al sessanta per cento. Chissà se e quanto di questo è stato senso comune di chi festeggiava. Istinto, inconscio, percezione indistinta però sì, certamente. Ed è un primo passo. I grandi sentimenti collettivi possono iniziare a cambiare anche così. Forza Italia, oggi, vuol dire un'altra cosa.

www.nandodalla Chiesa.it

Gaza, evitiamo la catastrofe

PASQUALINA NAPOLETANO*

A Gaza in queste ore si sta consumando una vera e propria catastrofe umanitaria che coinvolge più di un milione di civili. I rapporti delle Nazioni Unite, dell'Unicef, del Programma Alimentare Mondiale parlano di una situazione disperata. Mancano l'acqua, la luce, il cibo, le medicine. Cumuli di rifiuti si ammassano sotto il caldo senza poter essere raccolti per mancanza di carburante. Gli ospedali non hanno elettricità, medicine e strumenti per far fronte alle emergenze più banali e così decine di bambini muoiono. Gaza è divenuta una prigione in cui si sta infliggendo una punizione collettiva ad un intero popolo.

In questa situazione allucinante c'è chi ripete come se niente fosse che la soluzione è quella di due popoli e due stati, aggiungendo che questi due stati dovrebbero essere democratici. Tutto questo sarà politicamente corretto, ma rischia di essere un ritornello utile a salvarsi l'anima per non fare i conti con la drammatica realtà di queste ore.

La democrazia rischia di morire sia in Israele, dove la lotta al terrorismo è divenuta sinonimo di misure discriminatorie, arbitrarie, sproporzionate, che in Palestina, dove un voto liberamente espresso sotto l'egida della comunità internazionale ha provocato una reazione di isolamento che rischia di favorire ancora una volta la parti più intransigenti e violente.

La comunità internazionale, dopo il blocco dei finanziamenti ad Hamas, si era finalmente accordata per far arrivare a i palestinesi gli aiuti necessari alla sopravvivenza attraverso l'Unione Europea, ma ora tutto questo è vano poiché Gaza è praticamente isolata e nulla arriva ad una popolazione stremata ed umiliata.

La questione palestinese non può però divenire una questione umanitaria, perché essa rimane una grande questione politica per Israele e per la comunità internazionale, per l'Europa e per l'Italia. Non sarà infatti attraverso le reazioni sproporzionate del suo esercito che Israele otterrà sicurezza; come da parte palestinese non

saranno i missili qassam, o i rapimenti o gli attentati ai civili a restituire al suo popolo il diritto legittimo ad una patria. Per questo la comunità internazionale insieme agli aiuti dovrebbe pretendere il ritorno ad un minimo di legalità, nel senso indicato dalla stessa Corte di Giustizia degli Stati Uniti, per la quale la lotta al terrorismo non può comportare il totale travolgimento dei diritti umani.

La stessa indiscriminata decapitazione di Hamas è una pazzia innanzitutto perché essi rappresentano legittimamente in questo momento la maggioranza del popolo palestinese, ma soprattutto perché il primo ministro Ismail Haniyeh, avendo dato il via libera al cosiddetto documento dei carcerati si era di fatto distinto dalle posizioni più intransigenti dei rappresentanti di Hamas in Siria, evitando il referendum ed aprendo la strada ad un governo di coalizione in Palestina.

Perché Israele non ha favorito questo processo? Perché l'esercito ha bombardato una centrale elettrica sapendo che le conseguenze che avrebbe prodotto sulla popolazione civile innocente? Troppi gli interrogativi senza risposta.

La politica non si fa con i sospetti ed i retrospensieri, ma questi avvenimenti sono sotto gli occhi ed obiettivamente le autorità israeliane, ancora una volta, rischiano di favorire le frange più estremiste e violente del mondo palestinese.

Il giovane caporale Gilat Shalit deve essere liberato senza condizioni, così come un intero popolo va liberato dalla morsa di un esercito che calpesta ogni legalità. Se tutto questo accadesse forse la politica e il diritto potrebbero farsi strada. Ieri a Strasburgo si è discusso della Palestina. Come il Parlamento Europeo in passato ha premuto per non interrompere gli aiuti al popolo palestinese, allo stesso modo oggi deve esercitare il suo peso per chiedere ai governi europei parole chiare sulla condanna di metodi inaccettabili, affinché a Gaza si torni a vivere.

**Vicepresidente del Gruppo Socialista al Parlamento Europeo*

Che paese è (dopo il referendum)

TANIA GROPPI

Un'altra Italia rispetto a quella servile, insicura, aggressiva, cortigiana, qualunquista che la riforma costituzionale pretendeva di sollecitare o lusingare.

A poco più di una settimana dal 25 e 26 giugno, questa è una prima conquista della quale prendere coscienza: l'indole degli italiani, per usare le parole con cui Gustavo Zagrebelsky, alla vigilia del voto, ha messo a nudo il progetto culturale e antropologico sottostante alla riforma, non è quella che ci volevano far credere.

Se mai avessimo nutrito qualche timore - che non poteva averne chi da mesi negli angoli più sperduti d'Italia incontra cittadini affamati di partecipazione - l'esito del referendum è più che sufficiente a fugarlo. E, dato che è ormai il momento di guardare avanti, si tratta di una conquista di non poco conto.

Perché è venuta alla luce l'esistenza di una «opinione pubblica costituzionale», vigile e dotata di senso critico, capace di vedere oltre le manipolazioni dei media e di andare al di là degli stessi schieramenti partitici. È con questa opinione pubblica, con la sua «indole», che qualsiasi progetto di riforma futuro dovrà fare i conti.

Ma ci sono altre conquiste.

L'elevata partecipazione al voto e la netta vittoria del no alla riforma della destra, infatti, hanno rilegittimato la Costituzione del 1948, che a suo tempo non è stata sottoposta a referendum, ma approvata dall'Assemblea costituente. Il voto ha ribadito l'attualità del patto costituente. Che, questa volta, non è un patto tra élites politiche, ma tra cittadini politicamente attivi. A distanza di sessant'anni dall'epoca costituente, questo è un elemento che non va sottovalutato: quanti paesi hanno avuto la possibilità, dopo decenni, di tornare a pronunciarsi sull'adesione perdurante al patto fondante dell'ordinamento? La Costituzione non è un foglio di carta, lontano dalla vita dei citta-

dini e dall'effettività dei rapporti politici, privo ormai di valore normativo e soprattutto simbolico. Se qualcuno avesse avuto dei dubbi, ebbene il risultato referendario li ha smentiti. Anche nell'Italia della Seconda, o Terza Repubblica (per usare etichette di moda), anche quando i partiti costituenti sono scomparsi e nuove forze si agitano sulla scena, il fondamento del nostro ordinamento continua a radicarsi nei tempi tragici ed eroici della fondazione della Repubblica.

La rilegittimazione della Costituzione del 1948 ha un'immediata ricaduta.

Benché sul piano strettamente giuridico, conseguenze specifiche di una bocciatura referendaria non siano previste, anche il referendum costituzionale, così come quello abrogativo, ha una valenza di indirizzo.

La «grande riforma», volta a riscrivere una intera parte della Costituzione, dovrebbe essere esclusa da qualsiasi futura attività di revisione costituzionale.

È venuta alla luce l'esistenza di una «opinione pubblica costituzionale», vigile e dotata di senso critico, capace di andare al di là degli stessi schieramenti partitici. È con questa opinione pubblica che qualsiasi progetto di riforma dovrà fare i conti

L'indirizzo referendario, che chiede un uso parco e oculato dell'art. 138, finalizzato alla necessaria manutenzione costituzionale, per mezzo di revisioni puntuali e mirate (come, peraltro, è stato per tutta la storia repubblicana), impone di essere rispettato.

Nei contenuti, di fronte ad un testo così ampio e contraddittorio, il problema è individuare quale indirizzo emerga dal voto referendario. Certamente il no ha investito le singole disposizioni, le soluzioni proposte, in molti aspetti pasticciate e confuse. Il procedimento legislativo inestricabile. Il Senato federale

«di facciata». La nuova composizione, più politica, della Corte costituzionale. Tutto questo non ci aiuta a trovare l'indirizzo referendario. C'erano, però, nel testo, due linee direttrici ben precise. C'erano, o si è detto ci fossero. A questo punto, fa poca differenza. La riforma «virtuale», la devolution leghista propagandata dalla destra, anche se a detta di molti tecnici pressoché assente dal progetto, è stata anch'essa bocciata dalle urne, ed in modo spettacolare, se si pensa al voto del sud.

La prima direttrice, la forma di governo, il premierato assoluto: la concentrazione di potere in uomo solo non può essere riproposta senza contraddire la volontà dell'elettorato. Il «sindaco d'Italia», tanto che sia un primo ministro onnipotente e irresponsabile, un presidente della repubblica alla francese o alla statunitense è ormai impresentabile, anche qualora si ritenesse di voler introdurre correttivi per rafforzare l'esecutivo. La linea indicata si muove

indirettamente, in modo forte, il risultato del nord-est: un risultato che non può essere trascurato, nella prospettiva di una riflessione sui rapporti centro-periferia, indispensabile non solo dopo il referendum, ma dopo cinque anni difficili di vita del nuovo Titolo V.

Tutti temi aperti alla riflessione, sui quali il referendum non dice la parola fine, anche se occorre quella cauta, quella cura, che occorre usare quando si maneggia materia così fragile, la Costituzione. Tanto più che non si tratta di esigenze di riforma urgenti e indifferibili, che ben altre sono le riforme, amministrative ed economiche, di cui l'Italia ha bisogno, riforme per anni oscurate dalla logica perversa della revisione costituzionale.

Ma c'è un'esigenza impellente che l'esperienza referendaria sottopone alla classe politica e che pretende una risposta rapida e soddisfacente. C'è un'altra Italia. Diversa non soltanto da quella che la destra pensava di sedurre, ma anche da quella che tanti di noi, più o meno espressamente, temevano.

C'è un'Italia che si interessa di Costituzione, che ascolta, che riflette, che partecipa e che decide. Che non va al mare. Non temere conto sarebbe un errore tragico. Porterebbe a riforme di breve respiro. E non solo la Costituzione, ma la politica resta sterile senza questa linfa. E allora. Allora quello che questa Italia chiede, perché la sua speranza non sia ancora una volta delusa, è che la partecipazione non sia più ritenuta qualcosa di amuffito e antistorico, ma un elemento essenziale della governance delle società complesse. Non è tanto questione di «movimenti». Quello che è in gioco, e chiede riconoscimento, è, più propriamente la «repubblica».

E allora, ecco le priorità che emergono dal referendum: riforma elettorale, legge sui partiti, governo locale. Tutte quelle riforme che siano volte, queste davvero sì, a «ridare lo scettro al principato».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimano Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● PubliKompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 5 luglio è stata di 139.809 copie</p>			